

STORIA ECONOMICA

ANNO VI - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VI (2003) - N. 1

Articoli

- D. CELETTI, *Il prezzo della canapa in Età moderna. L'interazione del mercato, della moneta e dello Stato nella determinazione del valore di una fibra «strategica»* pag. 5
- D. MANETTI, *Ricerca, Innovazione e Politiche di sostegno al trasferimento delle tecnologie nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta* » 49

Ricerche

- A. FERRARESE, *Ius Incantandi. Note sull'affitto del diritto di decima nella Terraferma veneta in età Moderna. Il caso veronese* » 105

Recensioni

- L. DE ROSA, *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani* (F. D'Esposito) » 187
- F. FAUCCI, *Breve storia dell'economia politica* (D. Celetti) » 191

Libri ricevuti » 197

Norme redazionali » 199

L. DE ROSA (a cura di), *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani*, Istituto Banco di Napoli-Fondazione, Napoli 2002, pp 560.

«Misconosciuti percorsi della modernità», potrebbe essere il sottotitolo di questo volume sull'introduzione della moneta cartacea nell'economia europea. Il volume – che ospita lavori presentati al convegno di studi per il quarto centenario della fondazione del napoletano Banco dei Poveri ma successivamente ampliati e aggiornati – si propone infatti di affermare il primato della capitale del Mezzogiorno negli inizi della circolazione monetaria legale. Come scrive Luigi De Rosa nell'*Introduzione*, le origini di questo tipo di circolazione monetaria, indispensabile per lo sviluppo dell'economia europea, non furono motivate dalla necessità di sostenere una crescita del credito finalizzato allo sviluppo dei traffici. Nel Regno di Napoli, infatti, si introdusse la moneta cartacea per sostituire quella metallica che usciva dal Paese per il costante deficit della bilancia dei pagamenti: un deficit causato soprattutto dagli ingenti esborsi per il finanziamento delle continue guerre a cui era costretto l'Impero spagnolo, la compagine politica alla quale apparteneva il Regno di Napoli. Insomma era un fattore politico la causa prima della circolazione cartacea!

Secondo l'opinione corrente, l'Europa conobbe la circolazione della moneta cartacea soltanto a partire dalla seconda metà del XVII secolo, in concomitanza con l'estendersi delle attività creditizie in Inghilterra. Qui la crescente domanda di credito che aveva accompagnato gli sviluppi del commercio internazionale e l'ampliarsi del debito pubblico costituirono la premessa per la diffusione di strumenti di pagamento alternativi alla moneta metallica, ad opera di operatori finanziari che venivano ad esercitare un'attività propriamente bancaria, concedendo prestiti, accettando depositi ad interesse ed utilizzandoli come base per l'emissione di ordini di pagamento pagabili a presentazione. Prese a diffondersi, in tal modo, la carta bancaria; essa circolava per semplice girata e consentiva il suo cambio immediato in moneta metallica su presentazione alla banca emittente.

Tuttavia – ed è questo, ribadiamo, l'argomento centrale del volume qui analizzato – prima ancora che in Inghilterra, una carta moneta circolava già

nella seconda metà del XVI secolo nel Regno di Napoli, cosa, del resto, di cui erano a conoscenza gli stessi studiosi inglesi di questioni monetarie. Alle fedi di credito dei banchi pubblici napoletani era infatti già riconosciuta una piena validità legale che ne consentiva la negoziabilità mediante girata. Il volume si propone di sottolineare le vicende, l'originalità e la longevità dei banchi pubblici napoletani rispetto a quelli che sorsero in altri paesi, e di ricostruire il contesto politico, sociale e culturale in cui si affermarono, e nella quale la carta da essi creata si diffuse. Quindi vi troviamo anche accurate analisi della situazione politica, nei saggi di Luis Miguel Enciso Recio, *Il Regno di Napoli visto dalla Spagna* e di Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno nell'Impero spagnolo tra '500 e '600*, e uno spaccato della vita complessiva della metropoli più affollata d'Europa e della sua vita culturale, nei lavori di Aurelio Musi, *Popolazione e classi sociali nel Cinquecento*; Raffaele Ajello, *I magistrati al potere nella Napoli del '500*; Marcella Campanelli, *Chiesa e assistenza pubblica a Napoli nel Cinquecento*; Maurizio Torrini, *Il pensiero filosofico meridionale fra Cinque e Seicento*; Carlo Vecce, *Letteratura e teatro a Napoli nel Cinquecento*; Renato Di Benedetto e Cesare Corsi, *La formazione e l'attività musicale tra chiese e case feudali nel Cinquecento*; Oscar Nuccio, *Idee e problemi economici tra Cinque e Seicento a Napoli e in Spagna*; Giulio Pane, *Lo sviluppo urbanistico di Napoli nel Cinquecento*; Renato De Fusco, *L'architettura privata e pubblica a Napoli nel Cinquecento*.

Ma, ritornando alla materia principale del volume, i saggi di Luigi De Rosa, *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani*, di Esteban Hernández Esteve, *I banchi pubblici napoletani a confronto con la banca pubblica della Corona d'Aragona*, ripercorrono le origini, l'evoluzione e il funzionamento dei banchi pubblici napoletani in comparazione con le analoghe istituzioni catalane: l'illustre studioso spagnolo di storia della contabilità e della banca, infatti, per i banchi napoletani si richiama principalmente agli studi del De Rosa. Infine, i saggi di Ugo Tucci, *A Venezia. Dal Banco privato al Banco pubblico*, di Herman Van der Wee, *La genesi, l'espansione, il declino della Banca di Amsterdam e il suo impatto sullo sviluppo delle tecniche finanziarie in Europa agli inizi dell'Età Moderna*, di Luigi De Matteo, *Il Banco di Santo Spirito in Roma* e di Antonio-Miguel Bernal, *Compratori di oro e argento e banchi pubblici in Siviglia*, ci consentono di tracciare un quadro pressoché esaustivo della diffusione dei banchi pubblici in Europa, soprattutto in relazione alla moneta bancaria che da essi si originava.

Come in tutte le banche pubbliche dell'epoca, l'attività principale dei banchi napoletani era l'acquisizione, senza remunerazione, di depositi, privati e pubblici, volontari o forzosi. In mancanza della remunerazione, l'incentivo che attraeva i depositanti, oltre alla comodità e sicurezza della custodia dei fondi, era costituito dall'uso che poteva essere fatto degli stessi. Tale uso era legato alla possibilità di usare denaro bancario nei circuiti di riscossione e pagamento. Ma mentre nella quasi totalità delle banche pubbli-

che europee la mobilità del denaro bancario si effettuava solo per mezzo di bonifici da conto a conto, e i bonifici effettuati richiedevano la presenza degli interessati presso il proprio banco, nel caso dei banchi pubblici di Napoli i certificati di deposito erano trasferibili per girata, così come gli ordini di pagamento, chiamati polizze, emessi sui propri conti. La trasmissione diretta di fedi di credito e polizze costituiva quindi la forma più comoda per usare il denaro bancario, poiché si trattava di un rapporto diretto tra gli interessati, senza il bisogno di accedere al banco.

La cartamoneta fu utilizzata tra gli altri banchi pubblici analizzati in questo volume soltanto dal romano Banco di Santo Spirito, anche se in quantità assai ridotte rispetto a quelli napoletani: lo Stato pontificio, infatti, non soffriva delle stesse carenze di buona moneta metallica che aveva costretto il vicino Regno di Napoli a ricorrere alla cartamoneta. Il Banco di Santo Spirito – studiato da L. De Matteo – inizialmente autorizzato ad effettuare operazioni in titoli del debito pubblico e successivamente abilitato a operazioni di impiego diverse, assunse, unitamente al Monte di Pietà, già operante a Roma dal secolo precedente, un ruolo centrale nel sistema bancario dello Stato pontificio, venendo anche a costituire uno strumento della politica economica e finanziaria del governo papale. Elemento fondamentale che contribuisce a spiegare il successo riscosso tra il pubblico dal Banco è da rinvenire proprio nell'affermazione delle sue cedole (nei fatti banconote convertibili) che vennero a svolgere una funzione insostituibile nelle transazioni commerciali pubbliche e private.

Al contrario, il veneziano Banco della Piazza di Rialto, studiato da U. Tucci, limitava le sue funzioni a quelle di banco di deposito e non aveva facoltà di creare moneta cartacea: la moneta di banca era esattamente eguale a quella metallica conservata in cassa. A Venezia si sosteneva l'inopportunità della presenza dello Stato nel settore bancario, già di pertinenza dei privati, forse anche per timore che un simile istituto potesse essere utilizzato quale strumento di accertamento fiscale. Secondo la legge del 1587, l'istituto costituiva un *banco de scritta* (banco di deposito che si limitava alla custodia del denaro e ai pagamenti mediante girata), che veniva a distinguersi dal banco tenuto da privati. Fino alla sua liquidazione, nel 1638, il Banco della Piazza di Rialto conservò la costituzione di banco di deposito senza aprirsi ad alcuna attività creditizia. Pur senza definirsi 'pubblico', il Banco svolgeva funzione pubblica mettendosi al servizio della piazza commerciale, imponendosi ad esempio per suo tramite la pratica dei pagamenti per assegnazione attraverso giri di partita, o il pagamento obbligato delle lettere di cambio o, più tardi, il vincolo ai pagamenti commerciali superiori ai cento ducati, per i quali si prescriveva l'obbligo della moneta di banco. Da tutto ciò derivava l'accentramento nel banco di tutte le operazioni commerciali della piazza. Il Banco della Piazza di Rialto svolge regolarmente la sua funzione per alcuni decenni ma le difficoltà cominciarono coi disordini monetari degli inizi del secolo e il declino fu reso irreversibile dalla concorrenza di un nuovo Banco di Giro la cui apertura fu disposta dal

Senato nel 1619. Legato alla finanza pubblica, il Banco Giro fu un vero banco di Stato, che assorbì gradualmente le funzioni di quello della Piazza, che sopravvisse, come si è detto, fino al 1638 unicamente perché al primo non era permesso di accettare depositi in moneta metallica.

Ispirata alla Banca di Rialto, con cui conservò molte analogie, la Amsterdamsche Wisselbank, studiata da H. Van der Wee, esercitò una notevole influenza sul mondo degli affari, ma per quel che riguarda la tecnica, essa non apportò innovazioni sostanziali. Nella tecnica finanziaria essa riaffermò piuttosto una continuità, combinando i vari elementi delle innovazioni spagnole, francesi e soprattutto italiane all'interno di un'unica istituzione pubblica centrale, consentendo così la realizzazione di operazioni su vasta scala. Il progresso nelle tecniche finanziarie in Amsterdam, è da ricercare piuttosto nei circuiti bancari privati. I cassieri dei mercanti divennero fondamentali fonti di credito per i commerci internazionali, elaborando un sistema bancario moderno di deposito, trasferimento e sconto. Comunque, ritornando all'Amsterdamsche Wisselbank, si può concludere che, nonostante il palese carattere di modernità raggiunto, non si arrivò ad un'innovazione quale l'uso su vasta scala di banconote convertibili, anche se il sistema delle *recepis* (ricevute negoziabili emesse dalla Wisselbank a fronte di un deposito) contribuì in modo significativo allo sviluppo del moderno *public central banking*.

Le caratteristiche della banca pubblica sivigliana, con l'ovvia connessione col commercio coloniale ed i metalli preziosi, è presentata nel volume qui analizzato da A.-M. Bernal. Essa accettava depositi in numerario sia dallo Stato che dai mercanti, e su di essi potevano effettuarsi trasferimenti e transazioni in lettere di cambio e in fiere, nonché pagamenti di cambiali, ma non si arrivò all'emissione di cartamoneta. Non praticava lo sconto né il prestito, salvo casi eccezionali a beneficio della Corona, e la sua attività principale fu costituita dall'esportazione verso l'estero di numerario. Mentre su altre piazze i banchi pubblici ebbero anche il compito di ritirare la moneta cattiva in circolazione effettuando i pagamenti in moneta di buona lega, a Siviglia non si manifestò il problema di una circolazione monetaria deprezzata, grazie anche alla qualità intrinseca della moneta ivi coniatata. In correlazione con la banca pubblica si sviluppò una banca privata, che vide emergere la figura del mercante banchiere e, soprattutto, quella dei *compratori d'oro e d'argento*. Questi ultimi erano gli intermediari preferenziali nella compravendita delle rimesse provenienti dalle Indie, nonché nella coniazione di tali metalli presso la Zecca; ed il loro ruolo consentiva ai banchi pubblici della città, a cui erano strettamente legati, di detenere il controllo sul mercato dei metalli preziosi: insomma, non è a Siviglia, piazza internazionale dedicata all'approvvigionamento della buona moneta metallica, che l'evoluzione della moneta cartacea poteva fare progressi significativi.

FRANCESCO D'ESPOSITO
Università di Chieti

R. FAUCCI, *Breve storia dell'economia politica*, Giappichelli Editore Torino 2002, pp. 323.

Riccardo Faucci traccia, in questo libro denso di concetti e significati chiari ed efficaci, l'evoluzione delle principali correnti di pensiero economico dall'antichità fino alle soglie del XXI secolo. Per chiarezza di esposizione, l'opera è strutturata in una parte introduttiva, dove sono illustrati alcune nozioni ed elementi generali, origine e fondamento della stessa indagine economica, e in tre capitoli che ne ripercorrono cronologicamente le tappe fondamentali.

Nelle pagine iniziali, l'Autore concentra la propria attenzione sulla definizione di economia come «scienza», ossia come metodologia unitaria e, almeno in teoria, sovrastante gli oggetti di analisi o gli interessi perseguiti, volta a cogliere risultati universali. Esamina, poi, la natura dell'evoluzione dei modelli teorici nelle successive epoche storiche in cui ciascuno ha ottenuto «un generale accordo sull'interpretazione dei principali fenomeni economici» (p. 12), ed è stato, pertanto, diffusamente accettato. Passa, quindi, al rapporto tra economia ed ideologia e all'influenza che la seconda può esercitare sulla prima, un tema particolarmente attuale nel momento presente, in cui «i servizi degli economisti sono richiesti in modo sempre più frequente dal mondo degli affari, della politica, ecc.», (p. 19) ed in cui rischia di riproporsi in maniera allarmante la «dicotomia marxiana tra ricercatori disinteressati e pugili a pagamento» (p. 19). Identifica l'evoluzione fondamentale degli scopi della materia oggetto di studio, trasformatasi da arte di assicurare allo Stato la soddisfazione dei bisogni nazionali in metodo di analisi delle caratteristiche della produzione e dello scambio, per giungere ad essere una «scienza che studia l'impiego di mezzi limitati fra usi alternativi» (p. 22). Conclude focalizzandosi sui diversi concetti che hanno definito e spiegato le origini del capitalismo, da conseguenza dello sviluppo e dell'accumulazione agraria, a struttura che affonda le sue radici nello sviluppo rinascimentale dei commerci o, ancora, come risultato delle possibilità di arricchimento offerte ai percettori di profitti dall'inflazione cinque e seicentesca.

Focalizzati tali presupposti, Riccardo Faucci ripercorre lo sviluppo dell'Occidente, presentando, per ciascun periodo, i principali risultati conseguiti dall'indagine economica e, grazie a tale impostazione cronologica, evidenzia il legame che sempre sussistette tra le caratteristiche di società storicamente determinate e gli ambiti e gli scopi dello studio.

Il percorso inizia, ovviamente, con i due più grandi pensatori dell'Età Antica, Platone ed Aristotele. Il primo riservò l'attività produttiva alle classi inferiori, volendo così preservare l'*élite* dirigente dall'avidità, motore d'arricchimento e – i due fattori parevano allora inscindibili – causa di decadenza morale, mentre il secondo approfondì il concetto di giustizia distributiva e «commutativa». I risultati raggiunti da queste ultime riflessioni ebbero particolare importanza in quanto costituirono la base della tradizione scolastica, una cor-

rente interpretativa e normativa dell'agire economico che conservò rilevanza quasi fino alla prima Età Moderna e all'avvento delle teorie mercantiliste.

A partire dal XVI secolo, la formazione degli Stati nazionali e gli sconvolgimenti provocati dall'afflusso di metalli preziosi dalle Americhe, focalizzarono l'attenzione sui problemi connessi con il finanziamento di amministrazioni ed eserciti permanenti.

Si elaborarono allora teorie capaci di indirizzare i sovrani ad una politica coerente con le loro ambizioni; si tentò di spiegare l'effetto che le variazioni della quantità di oro o di argento all'interno di un Paese avrebbero provocato sulla sua capacità di produrre ricchezza; furono avviate importanti riflessioni sul concetto di valore, sulla sua creazione e sulla sua misurazione. In quest'ultimo campo risultarono di grande interesse gli studi di William Petty, «un perfetto esemplare», scrive il Faucci, «di intellettuale e insieme di uomo d'azione britannico del XVII secolo» (p. 44) che, avendo identificato nel lavoro e nella terra le determinanti della ricchezza nazionale, propose quale unità di misura quanto «consumato dal lavoratore medio durante la sua giornata lavorativa» (p. 46). Importanti furono anche i contributi di Pierre Boisguilbert e Richard Cantillon che, tra il XVII ed il XVIII secolo, indagarono, tra l'altro, sulle condizioni di equilibrio del sistema di scambi e, nel secondo Settecento, quelli di Quesnay e di Turgot. Questi ultimi, fondatori della cosiddetta «fisiocrazia», propugnarono uno sviluppo economico fondato sull'agricoltura imprenditoriale e concorrenziale in un contesto in cui il mercato, come sottolineò soprattutto Turgot, era considerato il miglior strumento disponibile per allocare efficacemente le risorse.

Nel medesimo periodo anche l'Italia offrì il suo contributo alla ricerca economica. Nella Penisola, pensatori quali Francesco Ferrara, Ferdinando Galiani, Cesare Beccaria e Pietro Verri svilupparono originali e interessanti analisi, indirizzandosi, in primo luogo, verso quell'approccio soggettivistico che sarebbe stato poi ripreso dalla corrente marginalista, e, contemporaneamente, approfondendo temi quali il ruolo, le funzioni e gli effetti della politica monetaria, la relazione tra bisogni, impulsi e domanda e, infine, le conseguenze della divisione del lavoro.

Tali argomenti vennero in parte ripresi ed in parte integrati con nuove riflessioni da Adam Smith, il fondatore della scuola classica inglese, che formulò una descrizione globale della nascente società capitalista e ne rappresentò un modello completo e complesso, capace di darne interpretazione, ma anche di formulare previsioni e fornire indicazioni di conduzione politica. Egli pervenne, infatti, ad una sintesi delle motivazioni del comportamento dell'uomo nella società – presentata nella *Theory of Moral Sentiments* –, delle leggi che sottostanno all'evoluzione storica dell'umanità – descritte nelle *Lectures on Jurisprudence* – e, applicando i concetti enucleati in tali opere alla realtà produttiva, approfondì il funzionamento del sistema economico, visto sia nel suo aspetto statico, sia in quello di sviluppo dinamico, che, come sappiamo, venne poi descritto nella *Wealth of Nations*.

Il quadro tracciato da Smith costituì un eccezionale punto d'arrivo teorico nonché la base entro la quale si svilupparono le successive riflessioni, almeno fino all'avvento delle teorie microeconomiche di stampo marginalista. Così, partendo da assunti e con strumenti «smithiani», Malthus evidenziò il necessario legame esistente tra tasso di crescita della popolazione e tasso di crescita delle risorse esistenti; Jean Baptiste Say formulò una teoria quantitativa della moneta e dimostrò come necessaria l'identità tra offerta e domanda; Sismondi approfondendo la teoria «smithiana» del valore, mise in luce la natura ineguale dello scambio tra lavoratori e capitale, abbozzando una prima riflessione sullo sfruttamento dei primi da parte della borghesia imprenditoriale; infine, David Ricardo approfondì il tema della distribuzione nel quadro di un sistema «dominato dall'accumulazione di capitale e dalla crescita della popolazione» (p. 130), giungendo a dimostrare che «sono le leggi della produzione che determinano quelle della distribuzione» (p. 132).

Dalla lettura di questi studi e interpretazioni proposte dagli studiosi «classici», emerge chiaramente che, se A. Smith aveva evidenziato implicitamente i limiti del capitalismo e, comunque, li aveva temperati con un'innata fiducia nelle possibilità di crescita del sistema, sia Sismondi, rimarcandone l'insita ingiustizia, sia Ricardo, con il dimostrare l'inevitabile caduta del saggio di profitto e, quindi, del processo di accumulazione, motore dell'intera struttura, ne avevano messo in luce i limiti insormontabili.

In seguito, proprio tali riflessioni costituirono il punto di partenza dell'analisi di Karl Marx, «un intellettuale», come sottolinea Riccardo Faucci, «di stampo smithiano», che mirava a costruire «una scienza della società il cui nucleo sarebbe stato costituito dalla critica dell'economia politica» (p. 147). Così Marx, dopo aver collocato, grazie al metodo storico-dialettico, le fondamentali categorie del pensiero classico – valore, prezzo e distribuzione – entro le relative fasi d'evoluzione sociale ed aver così spiegato la genesi del sistema capitalista, ne evidenziò il limite proprio nella necessità di un continuo processo di accumulazione, consentito dall'appropriazione da parte dell'imprenditore del sovrappiù realizzato dal lavoratore e, d'altro canto, esso stesso causa diretta di quella caduta tendenziale del saggio di profitto che, a lungo termine avrebbe portato allo sfaldamento dell'intera struttura.

Di fronte a tali dimostrazioni di fragilità del capitalismo, la reazione non poteva farsi attendere. L'attacco alla teoria di Marx e, in generale, a quella classica, venne portato dai pensatori della cosiddetta «scuola marginalista» che volle dimostrare l'erroneità di molte delle conclusioni fino ad allora raggiunte dagli studi economici, senza, tuttavia, scendere sul loro terreno né su quello dei presupposti che le avevano sostenute, anzi ignorandoli palesemente. La nuova corrente dimostrò formalmente le sue conclusioni tramite la matematica e passò dal ragionamento in termini di aggregati ad uno fondato sullo studio di scelte individuali e di funzioni di massimizzazione soggettiva del risultato. «Una teoria economica che spostava l'attenzione dagli scottanti problemi della produzione (con gli elementi di conflitto fra capitale e lavoro

ad essa connessi)», sottolinea il Fauci, «in direzione del consumo, in cui le classi cedevano il passo agli individui – *homines oeconomici* intesi a massimizzare la soddisfazione – era quello che ci voleva per le borghesie di tutta Europa che avevano assistito alla Comune di Parigi ed alla ricostituzione dell'Internazionale» (p. 173).

L'approccio soggettivo vide così un'applicazione pressoché universale, dagli studi sul valore di Jevons a quelli sui bisogni di Menger, dalle riflessioni sull'equilibrio economico generale di Walras a quelli sugli equilibri economici parziali di Marshall, mentre la macroeconomia venne abbandonata come oggetto di studio ed i suoi problemi lasciati alle soluzioni derivanti dallo spontaneo operare delle forze del mercato, considerate, se non perfette, per lo meno non perfetibili dall'intervento umano.

Il contrasto tra teoria e realtà non poteva farsi attendere e le sempre più evidenti imperfezioni ed inefficienze del modello liberista indussero, soprattutto a partire dal primo Novecento e negli anni tra le due guerre, a nuove riflessioni e ad orientamenti che, pur raramente allontanandosi dai dogmi marginalisti e liberisti, aprirono comunque inediti campi e metodi d'indagine. In questo contesto vanno inseriti i lavori di Achille Loria, che prefigurò l'avvento di «un ordinamento basato sulla cooperazione sulla piccola proprietà contadina» (p. 211); del Pantaleoni, che evidenziò le conseguenze dell'ormai incontestabile abbandono della concorrenza perfetta; di Vilfredo Pareto, che volle «costruire un sistema teorico veramente generale, indipendente dalle istituzioni e dal sistema sociale vigente» (p. 220) e impostò lo studio delle cosiddette «curve di indifferenza», poi approfondite da F.Y. Edgeworth; ed anche di Luigi Einaudi, che propugnò una «concezione della società economicamente sana, fatta di piccole imprese animate da forte spirito competitivo» (p. 230).

Il mondo economico, tipico degli anni venti e trenta, fu poi caratterizzato, più che dalle situazioni care ad Einaudi, dall'estremo sviluppo delle grandi società nazionali e multinazionali che allontanarono il mercato dal modello concorrenziale e lo avvicinarono a situazioni intermedie di oligopolio o, addirittura, di monopolio. Queste «deviazioni» dalla situazione teorica ideale vennero analizzate ed illustrate tra gli altri da Piero Sraffa, Joan Robinson e E. Chamberlin che evidenziarono come, in tale contesto, fossero variate, rispetto all'ideale liberista, le possibilità ed gli schemi di scelta degli operatori economici.

Il capitalismo del XX secolo, deviando dai canoni di quello ottocentesco, impose la ricerca di interpretazioni alternative a problemi nuovi e dai contorni in parte sconosciuti, quali un'eccessiva lentezza della crescita, la disoccupazione, l'inflazione e le strutture settoriali a carattere sempre più marcatamente monopolista, che, come era ormai evidente, non potevano più essere gestiti secondo modelli e teorie tradizionali. Colui che, forse più di qualsiasi altro, capì quanto importante fosse dotarsi di nuovi strumenti e, al tempo stesso, quanto velleitario risultasse voler tornare a situazioni ormai definiti-

vamente passate, fu J.M. Keynes. I nuovi mali dell'economia, segnata da crisi sempre più profonde e numerose, non potevano, secondo Keynes, essere risolti dal solo mercato, ma dovevano essere affrontati tramite l'intervento dello Stato, sia in qualità di stabilizzatore della spesa e, in senso lato, del sistema produttivo, sia quale regolatore della politica monetaria, nazionale ed internazionale. Se lo studioso britannico ravvisò i mali del sistema nell'assenza di un organismo capace di indirizzo e di regia coerente e propose di agire tramite lo strumento pubblico, Schumpeter, riflettendo sulle medesime questioni, individuò le difficoltà del momento nel venir meno, presso la borghesia, dello spirito imprenditoriale, sorgente dall'innovazione, ritenuta causa prima dello sviluppo economico. Contrariamente a Keynes, egli non intravide soluzioni positive e si limitò «sconsolatamente a predire l'avvento del socialismo burocratico» (p. 273), al quale, pensava, il capitalismo stesso aveva spianato la strada.

Il periodo compreso tra la fine della Seconda Guerra mondiale e gli anni Settanta, vide la pressoché totale applicazione, nei paesi occidentali, di politiche keynesiane, i cui presupposti teorici vennero integrati ed ampliati dai contributi di studiosi quali R.F. Harrod e N. Kaldor, ed i cui precetti vennero messi in discussione soltanto in seguito al primo shock petrolifero. A partire da quegli anni, infatti, l'apparente incapacità dell'impostazione keynesiana di risolvere la crisi derivante da forti spinte inflazionistiche, progressiva internazionalizzazione dei mercati, nonché crescente disoccupazione e generalizzata debolezza della grande industria manifatturiera, aprì la strada ai modelli propugnati dalla cosiddetta «scuola di Chicago» e dalla «scuola delle aspettative razionali», i quali, rifacendosi ai postulati del liberismo puro e della teoria quantitativa della moneta, dimostrarono l'inefficacia di qualsiasi politica di regolazione del sistema produttivo e propugnarono, di conseguenza, il ritiro dello Stato dall'economia e l'attuazione di politiche monetarie neutre.

Tali conclusioni influenzarono pesantemente sia gli indirizzi economici dei governi, sia i filoni di studio degli anni più recenti. Non mancarono «voci dissonanti», quali quella di Amartya Sen e di J.K. Galbraith. Il primo mise in evidenza quanto restrittive, parziali ed irrealistiche fossero le condizioni di concorrenza perfetta e quanto astratto fosse un modello che non considerava né l'esistenza dei monopoli, né quella di «esternalità negative» quali, ad esempio, l'inquinamento provocato dalla produzione e traslato dalle imprese sull'intera collettività; mentre il secondo studiò gli effetti sul sistema economico del consolidamento dei grandi gruppi multinazionali guidati da manager professionisti, più vicini a «tecnocrati» che non al classico imprenditore.

Con queste riflessioni si conclude un viaggio attraverso venti secoli di pensiero economico ed un libro di grande spessore ed interesse che non soltanto permette di cogliere l'essenza dei maggiori contributi di questo ramo del sapere alla conoscenza dell'agire umano nell'ambito della produzione e

distribuzione del reddito, ma, correlando i modelli esplicativi adottati con il contesto sociale ed ideale nel quale si sono sviluppati, fornisce anche mezzi e strumenti intellettuali per accedere a nuove analisi ed individuare originali interpretazioni del sistema economico attuale, del suo funzionamento e della sua probabile evoluzione.

DAVID CELETTI
Università di Padova